

PASSATI [da Catrame n.13]

Sono un ragazzino, solo uno stupido ragazzino. Il tempo che passa mi getta in faccia questa brutta verità. Non ho più l'innocenza del bambino né la coscienza dell'adulto, sono soltanto un ragazzino odioso e livido come tutti gli adolescenti. Però ho imparato a fingere bene. Non l'ho fatto a posta, solo, è successo; giorno dopo giorno ho fatto proprio semplicemente la mia vita, ed ora sono qui a realizzare che non sono andato avanti, che mi son fermato ai tredicianni. Ecco il perché di tutti questi fantasmi, ecco il perché di tutti questi pensieri, chiusi con me in questa stanza paurosa e vecchia.

Madre, ti cerco forse in ogni donna, mi sono perso nelle pieghe della mia vita e vorrei piangere e urlare. Ho creduto di vincere ogni battaglia e ogni duello, ora mi trovo qui con la spada in mano, interrotto a metà. Cerco il tuo grembo. Sorridi e stringimi, come quando ero piccolo: vorrei tornare al passato di nuovo. Vorrei riavere cinque anni, forse quattro, quando il mondo si piegava sotto le mie mani carnose. Allora tutto mi sembrava possibile, e splendeva di una luce che ora il giorno non ricorda più. L'aria era luminosa, e mi ricordo che respiravo bene, imprimendomi nella testa ogni odore e ogni suggestione. In quei giorni la tua voce scandiva il mio tempo, accompagnando il mio minuscolo corpo fino ai primi passi oltre la dogana del sonno. Ora chiudo gli occhi e non vedo nulla, la mia immaginazione sembra assopita e sparita. Un tempo per dormire immaginavo la paura: una finestra su un temporale, e ricordo una forza oscura che voleva trascinarvi via, e delle catene immaginarie che mi tenevano legato al letto. Ma la mia stessa memoria si sfoca, e quello che era ben vivo diventa una sciocca leggenda, perdo le tracce delle tue braccia, della forza e del tuo perbenismo. Ho chiuso la porta al passato, ho scelto anch'io di crescere, ma mi è riuscito solo a metà, il mio corpo di centauro ha il busto di vegliardo e le gambe da pischello. La mia mano dice chiaramente che ho una storia definita e sicura, le linee non mentono, la mia vita breve è compensata da una incisività fuori dal comune. Già già, son qui che attendo un grande evento, come sempre. Solo che la convinzione mi ha lasciato anni fa, e così il filo di un pensiero che sia uno, non ho più una sola idea che sento vera, tutto mi appare plausibile, mai efficace, tutto mi appare sincero eppure mendace. I miei simili mi nauseano, la loro incoscienza, la loro paura, me li fanno vedere piccoli e meschini, e come un padre datore di vita provo compassione. Mi tocca solo la loro sincerità, i momenti in cui si svelano spontanei, colgo frammenti taglienti della loro essenza senza che se ne accorgano, li serbo in disordine nella mia mente, li incollo come vetri su un muro, mi riprometto di non usarli contro di loro, ma sono tentato. Probabilmente sto impazzendo, e probabilmente è quello che voglio. Non capire più un cazzo per poter finalmente fare quello che desidero, senza dovere nulla a nessuno, perché la mia natura è sotto sotto profondamente generosa e ingrata. E a questi fantasmi ghignanti che anche ora mi girano intorno, io gli piscio addosso; sanno che non mi avranno mai, possono solo infastidirmi.

Se Dio solo sente la mia vera voce, bene, sa che è magnifica e suadente, che è una voce sincera e commossa da ogni cosa che percepisco come bella sotto il suo velo spesso di biacca, mi avrebbe fatto piacere se l'avesse fatto notare a qualcuno, ma ha preferito tenere la cosa per sé, "non si sa mai, alla gente magari spaventa, meglio non parlarne", e allora vaffanculo, senza rancore Dio, ma vaffanculo.

Questo pensavo, sprofondata nel materasso disastroso che mi sigilla le notti, questo pensavo mentre la vita dei miei genitori consuma placida il suo inferno, e scivola via verso la quieta morte, riversando sempre più il suo carico sulla nostra esistenza. Credo a volte di non essere altro che mio padre, la sua forma messa davanti a sollecitazioni diverse, a

cui ho diversamente risposto. Siamo come variazioni di un unico prototipo. Il capofamiglia, l'avo, che rivive continuamente, e cambia solo perché il mondo intorno è cambiato, ma siamo uno, una sola razza e stirpe, con le sue turbe sempre identiche, e gli stessi difetti ad ogni generazione più incarniti. Verrà la stupidità della tv a levarmi per un po' da questo inferno? C'è un po' di musica di merda su mtv, pronta a distrarmi per un quarto d'ora? Che domande, certamente sì. Ma indugio, perché mi va di indugiare. L'inferno ce lo vogliamo, cari miei, credetemi, nessuno anela al paradiso. Ho tagliato i miei capelli per penitenza, ho offerto in sacrificio i riccioli alla spazzatura, per una antica forma di divinazione. Non riesco più a fare un discorso, tutto si perde in rivoletti diversi, in pensieri confusi e slegati tra loro, mancano coerenza e concentrazione, così sembrerebbe. In realtà ogni cosa è collegata, ma forse a tutti tranne me sfugge l'unità della mia mente. Più ne sappiamo meno ne comunichiamo: tu Dio ne sai niente? Non è che centri anche qui? O dobbiamo pensare che è sempre colpa nostra, che siamo limitati, e colpevolizzarci, colpevolizzarci, colpevolizzarci?

Sono diventato ombroso col tempo. Avvinghiato a questo mobilio scadente e a questa città marcia, a queste anime che gocciolano tristezza, è già tanto che sia diventato qualcosa. Gli occhi di mio padre portano il giallo della sua luna, sono l'orma del licantropo mischiata al rosso delle venuzze, ed è vero che il suo sangue non mente. Siamo mostri di uno zoo mirabolante, siamo scherzi che si riproducono tra loro, esperimenti, pronipoti lontani dell'eden.

E' il tedio che parla, il tedio che ho sentito arrivare nello Scirocco. L'ho sentito scuotere fievolmente le grandi palme e urtare passanti dal cervello succhiato, solleticare le sottane dei demoni, toccare i bambini che giocano a palla, poi battere alla finestra. Si è fatto largo attraverso zanzariere slabbrate, correndo folle tra muri sudati e scale. E' nei tendini che cigolano, nella mia testa infuocata e vuota, non l'ho potuto evitare. Dove soffia lo Scirocco ci sarà sempre un male grigio che attende.

Non ho stupri alle spalle, né botte prese da parenti ubriaconi, non pazzie e suicidi, né nemici subdoli o amici vigliacchi, eppure il mio passato mi inchioda a questo presente. Come una frattura scomposta, un puzzle cui mancano i pezzi, sulla strada verso l'autodistruzione ho già messo passi promettenti e lunghi più della gamba. Sono in cucina davanti a mia madre, giriamo i nostri cucchiaini e beviamo il caffè; mentre dai nostri io cadono calcinacci la quiete dei visi nasconde il logorio dei trascorsi. Penso che quando verrà il giorno del giudizio è qui che tornerò, per presenziare al mio processo, e da questo palco mi sarà più difficile discolparmi, e ognuno avrà a disposizione per sé solo una legione di spiriti maligni come giurati, e Belzebù in persona come avvocato difensore. Mi vedo sulla poltrona della zia, in quella casa dove rimane solo, dell'antico pudico splendore, un balcone di fiori non più curati, e un eco lontana di strilla e pianti, col vento che gioca a sollevare le sue impalpabili vesti di fantasma.